

La «giornata della memoria»: testimonianza

La rottura dell'identità dei figli di Abramo

di Leonardo Benevolo

La «giornata della memoria» che cade il 27 gennaio di ogni anno invita ciascuno dei testimoni di allora a mettere per iscritto i suoi ricordi per chi, venuto dopo, conoscerà solo in questo modo quel ch'è accaduto prima del 1945. Ecco il mio racconto, che per quanto modesto non è mio soltanto, ma un piccolo frammento di un patrimonio comune da preservare.

Dal '41 al '43, mentre facevo i primi due anni all'Università di Roma, uno dei miei compagni di scuola era un giovane imbarazzato, figlio di Telesio Interlandi, il direttore della rivista «Difesa della Razza». Era trattato dagli altri studenti come un appestato, eppure con una certa noncuranza, perché il razzismo era considerato un'aberrazione sorprendente e un po' ridicola, e non si prevedevano le sue terribili conseguenze. Le notizie delle persecuzioni in Germania erano scarse e poco credute. In Italia eravamo abituati alle campagne del regime, regolarmente disubbidite. A Roma da lungo tempo gli ebrei vive-

vano alla pari con tutti gli altri (alcuni erano anche fascisti), e sembrava impossibile che fossero minacciati sul serio.

Dopo il settembre del '43, in molti siamo rimasti in Valsesia, che non terminava con un valico stradale e non aveva importanza militare. Insieme agli abitanti del luogo abbiamo aiutato a nascondere o avviare in Svizzera un gran numero di persone: soldati italiani sbandati, soldati alleati fuggiti dai campi di prigionia, e pochi ebrei di cui non ho un ricordo distinto. Più tardi sono affluiti in gran numero i giovani richiamati alle armi, e hanno continuato a arrivare gli ebrei, che col loro comportamento ci hanno dato finalmente la misura della persecuzione scatenata in tutti i paesi occupati dai tedeschi. Ricordo due anziani coniugi, terrorizzati, che sono stati nascosti a Gabbio, una piccola frazione lontana dalla strada carrabile. Non uscivano mai o forse soltanto quando pensavano di non incontrare nessuno. Altre persone li rifornivano delle cose necessarie.

Vicino a casa mia si era stabilita una signorina di mezza età, che si chiamava Bruna e non diceva a nessuno da dove veniva. Sapeva molte lingue, e mi dava lezioni. Frequentava assiduamente la chiesa e una volta ha commesso non so quale errore in materia di santi, offrendo a alcune pettegole del luogo l'occasione per chiacchierare sul suo conto. Quando mi sono presentato per la mia lezione, mi ha interrotto con emozione e si è dilungata a spiegarmi che era cattolica praticante, ma veniva da un posto dove le abitudini devote erano diverse. Io ero certo che fosse ebrea, e avrei dovuto dirglielo apertamente, assicurandole che nessuno l'avrebbe messa in pericolo, ma il terrore che leggevo nei suoi occhi mi ha impedito di farlo (ero un ragazzo). Solo dopo la liberazione ha riconosciuto con calma la sua identità.

Negli ultimi mesi di guerra i militi fascisti, non i soldati tedeschi, in seguito a una spiata hanno catturato i due vecchi di Gabbio e li hanno portati via. È successa la stessa cosa anche a me, ma la mia squadaccia si è impaurita della gente in piazza, ed è ripartita a mani vuote. Se i due vec-

chi ebrei si fossero trovati nella stessa situazione, non avrebbero avuto neanche la forza di scappare. Siamo venuti a sapere poi che nel luogo di raccolta erano morti in pochi giorni, di spavento.

Ho riflettuto molte volte sull'origine del terrore che traspariva dai volti e dai comportamenti di quelle persone. Il pensiero di perdere la vita era allora quasi un'abitudine generale, per ragioni varie ma in qualche modo dipendenti da un'azione commessa (io ero condannato a morte per esser sfuggito alla leva), dunque in astratto accettabili. Forse per gli ebrei la cosa inaccettabile era il motivo della minaccia, che si portavano cucito addosso: l'appartenenza, reale o supposta ma ineluttabile, a un gruppo bandito nel suo insieme, spinto fuori dalla condizione umana.

Stragi e crudeltà sono sempre avvenute, e non si può presumere di evitarle in futuro. Quel che non deve ripetersi più è la rottura dell'identità collettiva dei discendenti di Adamo. La memoria di quel ch'è avvenuto negli anni Quaranta e delle sue conseguenze spaventose è un deposito da custodire per sempre.